

L'interesse italiano è con l'Europa, nettamente, perché persino l'ambiguità potrebbe essere pagata cara.

L'Italia è e deve essere con l'Europa ma non per approfondire la frattura che si è prodotta con gli Stati Uniti, bensì per sanarla con il tempo perché Bush passa ma l'America resta. Per questo, non accetteremo una deriva estremista, non daremo per morto il Patto Atlantico, non confonderemo Bush con Saddam, non seguiremo un pacifismo che sconfini nell'antiamericanismo. L'appoggio ad una guerra sbagliata è escluso ma è anche esclusa la messa in discussione del Patto Atlantico perché il mondo è ancora troppo piccolo, caotico e pericoloso per poter fare a meno della bussola costituita dall'asse storico tra le democrazie occidentali.

PRESIDENZA DEL VICE PRESIDENTE
FABIO MUSSI (ore 12,47)

UGO INTINI. Purtroppo, colpiti dal terrorismo, come Israele, gli Stati Uniti rischiano di « israelizzarsi », anzitutto psicologicamente. Ciò significa preferenza per la risposta militare rispetto a quella diplomatica, scivolamento dell'opinione pubblica a destra, insofferenza ai consigli dei tradizionali alleati. Abbiamo condannato gli errori di Israele ma non siamo mai scivolati nell'antiebraismo e non siamo mai stati nemici di Israele; non condividiamo ma comprendiamo.

So che con queste posizioni è d'accordo molta parte della maggioranza di Governo. Craxi ha già avuto il coraggio di dirlo apertamente, gliene siamo grati.

Chiediamo a questa parte della maggioranza un dialogo profondo, uno scambio tra prudenza e coraggio: noi metteremo più prudenza nell'evitare di seguire le spinte verso un antiamericanismo distruttivo, loro mettano più coraggio nel seguire il Papa e le radici cristiane, questa volta lo dico anch'io, dell'Europa. Questo Papa non è un neutralista o un pacifista ambiguo: è già passato alla storia perché ha sconfitto il comunismo! Si è alzato contro l'imperialismo sovietico! Ma la sto-

ria non è finita, la sua storia non è finita: oggi si è alzato contro la concezione unilaterale del mondo alimentata da Bush, una concezione che, se l'Europa ed il mondo resteranno fermi, sarà seppellita non dagli slogan antiamericani, ma dall'elettorato americano.

Questa tragica guerra cambia tutto il quadro politico, del mondo e di ciascun paese, anche del nostro. Non lo cambierà in due giorni, ma nel tempo, perché purtroppo l'attacco all'Iraq non è la fine di una lunga incertezza, bensì l'inizio di una lunga e sciagurata avventura.

Da oggi l'opposizione deve lavorare perché la grande maggioranza esistente nel paese si riproduca in questo Parlamento; è una grande maggioranza che vuole una politica diversa da quella di Berlusconi, vuole un'Europa che smetta di essere un gigante economico ed un nano politico, come si diceva un tempo della Germania, un'Europa non nemica degli Stati Uniti, ma autonoma dagli Stati Uniti (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Socialisti democratici italiani, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, di Rifondazione comunista e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vertone. Ne ha facoltà.

SAVERIO VERTONE. Signor Presidente, deve essere successo qualche cosa di madornale se il Camerun, l'Angola, la Guinea, il Messico, paesi poveri, che hanno bisogno della carità internazionale, hanno detto « no » al paese più potente — militarmente, economicamente, tecnologicamente — del mondo. Sì, deve essere accaduto qualcosa di inspiegabile, che è avvenuto sotto i nostri occhi proprio in questi giorni.

Ma deve essere successo qualcosa di incredibile anche in Italia, se un Governo, che ha tentennato, reso dichiarazioni contraddittorie, effettuato giravolte continue — prima dichiarando la propria assoluta lealtà, o fedeltà, a Bush e poi dicendo che un intervento unilaterale sarebbe stato una catastrofe, anzi, una cosa nefasta —, ha scelto proprio Bush e Powell come i

propri portavoce, perché il discorso di questa mattina verifica, *a posteriori*, un pensiero che hanno definito, con precisione assoluta, netta, persino brutale, prima la lettera di Bush e poi la dichiarazione di Powell che ha inserito l'Italia tra i 30 paesi alleati dell'America.

È singolare quello che sta succedendo nel mondo, ma è singolare anche il discorso di un Presidente del Consiglio che scivola sui problemi come un pattinatore inesperto, rivelando una cultura da statista internazionale — sia detto senza offesa per nessuno — allevato in un piano-bar. Non si possono trascurare i grandi problemi che stanno alla base di questo frangente terrificante che il mondo sta affrontando! Non si può non cercare di capire cosa sia successo negli ultimi dieci anni dopo la sparizione dell'Unione sovietica! Non si può evitare di ammettere, di considerare, di prendere atto che termini come NATO, Alleanza atlantica, solidarietà euroamericana hanno perso gran parte del loro significato! Ritengo che si debba partire dalla caduta del muro di Berlino per capire l'instabilità che ha colpito il mondo e che, adesso, sta producendo la prima delle guerre che si succederanno, temo, per ristabilire equilibri che sono stati perduti. La tensione tra i due grandi poli, che ha dominato il mondo tra la fine della seconda guerra mondiale ed il 1989, ha tenuto chiuse, per molto tempo, le ferite, numerose, che erano presenti nel mondo, evitando che esplodessero « infezioni » tali da provocare conflitti incontenibili.

Finita la pressione bipolare delle due potenze, tutte le ferite si stanno riaprendo e l'America, che coglie prima di noi (perché ha le mani più in pasta di noi) i problemi che nascono nel mondo, già nel 1992, in un documento firmato da Cheney, Rumsfeld, Rove e Perle (tutte persone che adesso stanno dirigendo la politica americana, dandole quella particolare impronta che vediamo svilupparsi sotto ai nostri occhi), diceva: non possiamo accettare che l'equilibrio del mondo sia affidato ad un multipolarismo instabile, oscuro, incontrollabile e non favorevole allo sviluppo del liberalismo e del liberismo ame-

ricano. Ciò accadeva nel 1992. In altri termini, vi è la scelta dell'altra faccia dell'isolazionismo, ossia il comando imperiale unico nel mondo.

Non crediamo che la cosa sia limitata al Governo repubblicano, perché nel 1998, Brzezinski, in un libro che credo molti di voi avranno letto, *La grande scacchiera*, sosteneva la stessa tesi da un punto di vista democratico, con sfumature che possono essere anche studiate (ma non è il caso di farlo in questa sede). Certo, era una tesi più moderata con una visione delle mediazioni di questo potere unilaterale che affidava alla Turchia e a Israele la funzione di guardiani degli equilibri, ma praticamente confermava la pretesa degli Stati Uniti di controllare da soli il mondo.

Ebbene, se i politici italiani (e devo dire tutti i politici italiani) fossero stati più attenti a ciò che succede e ad interpretare per tempo i grandi avvenimenti che hanno punteggiato questo decennio così drammatico, si sarebbero accorti che a Seattle, prima dell'11 settembre e prima dell'attentato alle due torri, era accaduto un fatto importantissimo. In quella baracorda di posizioni contraddittorie, che andavano dal protezionismo di Bovet a generiche manifestazioni di terzomondismo, vi era un filo che univa tutte le posizioni ed era esattamente il rifiuto di quella sbornia liberista, che coincide con queste pretese politiche, che condizionava gli atteggiamenti del Fondo monetario, della Banca mondiale e dell'Organizzazione mondiale del commercio. Bastava tirare questo filo per capire cosa si poteva preparare, per controllare i movimenti che si stavano diffondendo rapidamente nel mondo e che, impropriamente, venivano definiti *no global*. Tali movimenti adesso si sono sviluppati da soli, si muovono su una linea parallela alla politica dei Parlamenti e dei partiti e costituiscono una forza che deve essere ripresa e ricondotta nell'alveo della politica.

Ebbene, credo ciò non sia stato compreso in tempo e che adesso sia ancora difficile capirlo fino in fondo. Tuttavia, ritengo sia decisiva la capacità di ristabilire un contatto tra questo rifiuto unanime

del mondo dell'imperialismo americano, ossia dell'impero unilaterale isolazionista americano e i vari partiti e paesi che rappresentano la difesa rispetto al rischio di uno squilibrio permanente nei confronti del quale siamo obbligati a stabilire misure di preventiva difesa.

Allora, smettiamo di parlare di solidarietà atlantica. Il Presidente del Consiglio, mi dispiace, ha usato termini che non hanno un corso se non forzoso in questo momento. Cerchiamo di capire cosa sta succedendo in Francia ed in Germania, di analizzare il senso di questi movimenti.

PRESIDENTE. Onorevole Vertone...

SAVERIO VERTONE. Concludo subito, signor Presidente.

In Francia non è la sinistra, ma il gollismo che chiede a gran voce il rispetto dell'ONU. In Germania vi è il nazional neutralismo, un movimento che ha riconquistato alla Germania il diritto di pensare alla propria identità nazionale dopo la squalifica della guerra. Vi sono sfumature molto interessanti su cui tutti hanno scivolato fino adesso.

Credo che dovremmo ricominciare a fare analisi, a capire cosa succede nel mondo ed a rifiutare quei sofismi da azzecagarbugli in cui, purtroppo, oggi abbiamo sentito che si è catturato da solo il Presidente del Consiglio (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Comunisti italiani, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e di Rifondazione comunista - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mantovani. Ne ha facoltà.

RAMON MANTOVANI. Signor Presidente, signori del Governo, colleghe e colleghi, oggi, in un momento così importante e grave, avremmo voluto sentire un discorso impegnato in un'analisi delle contraddizioni mondiali ed avremmo voluto ascoltare proposte, anche magari per criticarle, sul ruolo e sulla missione della politica estera del nostro paese. Al contrario, abbiamo ascoltato il Presidente del

Consiglio fare spericolate interpretazioni delle risoluzioni delle Nazioni Unite, esattamente come ha detto il collega Vertone: da azzecagarbugli. Si è esibito in ripetuti tentativi di suscitare uno scontro polemico in quest'aula attaccando tutte le opposizioni, invece che rivolgersi al paese, alla nazione ed al Parlamento che la rappresenta.

Il discorso dell'onorevole Berlusconi è la dimostrazione della debolezza della posizione del Governo italiano che si fa forte solo ed esclusivamente della semplice fedeltà — non della lealtà —, con qualche tono anche servile, nei confronti di coloro che si candidano ad essere i padroni del mondo, i costruttori di un nuovo impero ed impongono il loro volere con la forza.

Il mondo è contro questa guerra. Lo sono la stragrandissima maggioranza dei paesi membri del Consiglio di Sicurezza e di tutta l'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Lo sono i popoli, lo sono le opinioni pubbliche, lo sono i movimenti direttamente impegnati nella protesta contro questa guerra. Tutti costoro sanno e capiscono che questa guerra non si fa per i pretesti addotti per giustificarla. Tutti costoro vedono con chiarezza come questa guerra globale e permanente, secondo le stesse definizioni dei loro inventori, serve a tentare di costruire un nuovo ordine mondiale unipolare. Per poter fare ciò bisogna colpire le Nazioni Unite ed esse sono state ferite gravemente. Aggiungo che lo sarebbero state allo stesso modo se fossero state costrette dal ricatto e dall'oscuro mercimonio delle settimane scorse e se il Consiglio di Sicurezza avesse accettato il *Diktat* degli Stati Uniti d'America e della Gran Bretagna.

Tutti capiscono che questa guerra si fa per stabilire — oggi in Medio Oriente, domani vedremo dove — un controllo militare diretto in zone geostrategicamente importanti per le risorse minerarie, per l'acqua e per la biodiversità. Tutti capiscono che questa guerra rappresenta il tentativo di rispondere ad una crisi (che è sotto gli occhi di tutti) della globalizzazione capitalistica, della quale il Governo oggi in Italia è stato per lunghi anni

apologeta (purtroppo non da solo) e che oggi comunque è invisa alla stragrande maggioranza dei popoli nel mondo, perché hanno cominciato a capirne, ad apprezzarne e a vederne tutte le gravissime conseguenze, che attengono alla morte per fame, al lavoro minorile di centinaia di milioni di bambine e di bambini e che attengono allo sfruttamento e alla privatizzazione di quanto di più importante vi è su questo pianeta: la vita degli animali, delle piante e degli essere umani.

Voi, di fronte a questa situazione, opponete un atto di pura servitù, sperando di poter avere una qualche partecipazione politica al banchetto che dovrebbe inaugurarsi all'indomani della guerra e sperando di poter essere accolti magari alla prossima riunione del G8 a Evia (chissà cosa succederà — vedremo — alla prossima riunione del G8 a Evia?) come fedeli alleati di coloro i quali si candidano a dirigere anche questi organismi che noi stessi consideriamo illegali nel mondo, perché al Consiglio di Sicurezza qualcosa si dovrà pur sostituire, per costruire le mediazioni e il Governo unipolare del mondo. Ed è certo che gli Stati Uniti punteranno a ricostruire una qualche forma di governo del mondo, che però ratifichi e codifichi la loro supremazia.

Invece che questo atto servile, voi avreste potuto fare un'altra cosa, ma capiamo che non è né nella vostra cultura, né nelle vostre intenzioni, né — dati i vostri trascorsi — nelle vostre disponibilità. Avreste potuto fare una politica di pace. Avreste potuto dare al nostro paese e anche ai suoi legittimi interessi nazionali una politica estera di pace. Avreste potuto rimettere in discussione la — ormai veramente — discutibile presenza delle basi militari straniere nel nostro paese. Ieri nelle Commissioni riunite affari costituzionali, affari esteri e difesa, il Governo ha detto che tutti gli accordi tra l'Italia e gli Stati Uniti, in ambito Nato, sono basati sulla più totale e piena reciprocità. Quante basi italiane, francesi o tedesche ci sono negli Stati Uniti? Quanti soldati italiani hanno assassinato cittadini statunitensi per poi essere tradotti davanti a un tribunale della

Repubblica italiana che li ha condannati a una «tiratina di orecchi», come è stato fatto per quei militari americani che hanno assassinato persone assolutamente innocenti ed inermi al Cermis (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*)? Dove sta questa reciprocità? Non c'è alcuna reciprocità!

Peraltro, finito il Patto di Varsavia e caduto il muro di Berlino, non ci sarebbe alcuna giustificazione per la presenza di queste basi militari nel nostro paese ed invece queste basi militari sono diventate più grandi e più forti e per poterlo fare — per questo, tra gli altri motivi — si sono fatti due interventi militari della Nato, uno dei quali unilaterale in offesa del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e oggi si prepara questa partecipazione indiretta ma belligerante nei confronti dell'Iraq.

Il movimento contro la globalizzazione e il movimento pacifista continueranno la loro lotta e, un giorno, avremo un'Italia smilitarizzata, un'Europa senza basi militari straniere, un'Europa effettivamente autonoma e indipendente, un'Europa che potrà svolgere una funzione di pace nel mondo (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rizzi. Ne ha facoltà.

CESARE RIZZI. Signor Presidente, rappresentanti del Governo, colleghi, per la seconda volta nell'arco di un mese il Governo si confronta con questo Parlamento in merito alla crisi irachena. Il Governo di centrodestra si confronta democraticamente con il Parlamento, a differenza di quanto fece l'allora Governo di centrosinistra in occasione della guerra nel Kosovo.

È stato un mese molto intenso, oserei dire frenetico, sia sul versante dell'attività degli ispettori sia su quello della diplomazia. Le consultazioni bilaterali e multilaterali non hanno mai messo in discussione la triste constatazione che il regime iracheno costituisce una minaccia potenzial-

mente devastante e un interlocutore difficilmente attendibile.

Questa comune visione era già stata incorporata nella risoluzione n. 1441, approvata all'unanimità anche con il voto della Siria, uno dei paesi più vicini all'Iraq baatista. Nonostante ciò, tutti gli attori coinvolti hanno dimostrato la speranza di poter giungere ad un disarmo pacifico ed assistito, ad un disarmo vero e definitivo. La risoluzione n. 1441 non lasciava spazio ad interpretazioni restrittive, chiedendo collaborazione totale, incondizionata e sincera da parte irachena pena serie conseguenze che, per chi comprende il linguaggio diplomatico, vuol dire anche uso della forza.

Quello di oggi non è il migliore degli scenari possibili. Nessuno vuole la guerra, avremmo tutti preferito soluzioni meno estreme e non è certo colpa nostra se ciò non è stato possibile. E se, negli ultimi giorni, sotto la minaccia concreta del conflitto, il *rais* iracheno si è dimostrato più collaborativo, ciò dimostra ancora di più l'efficacia della pressione internazionale rispetto a quella delle ispezioni fini a se stesse e prova inoltre che Saddam è ancora in grado di nascondere ciò che vuole nascondere e di centellinare le rivelazioni sul dislocamento delle armi proibite a proprio uso e consumo, al fine di ottenere ancora tempo e cercare di spaccare il fronte internazionale.

Questo — lo ripeto — non è il migliore degli scenari possibili e, per tale motivo, la scelta deve essere coraggiosa e coerente, anche a rischio di apparire impopolare. Il nostro obiettivo è quello di fornire un messaggio chiaro: la condanna senza tentennamenti di chi si è preso gioco delle risoluzioni dell'ONU, di chi non ha avuto pietà del proprio popolo e delle etnie presenti sul territorio che amministra, di chi continua a costituire una minaccia concreta e può diventare esempio di impunità per altri dittatori del mondo.

Non possiamo condannare questo atteggiamento a parole e poi non esprimere la stessa posizione nei fatti. Sarebbe irresponsabile ritirare ogni appoggio, chiudere la porta agli Stati Uniti; infatti, dopo aver

manifestato solidarietà a parole, ciò significherebbe macchiarsi di un grave atto di codardia, dichiarando di aver giocato fino ad oggi.

Nemmeno gli altri paesi, anche quelli del cosiddetto fronte pacifista — che, in realtà, più che per la pace si stanno battendo per ritagliarsi spazi di autorevolezza nei futuri assetti geopolitici —, sono arrivati a tanto. Non mi riferisco, ad esempio, alla Germania che è contro la guerra e che, come noi, concede basi e diritto di sorvolo; quello che non possiamo accettare è l'idea della frattura insanabile della comunità internazionale.

Probabilmente, una maggiore compattezza del mondo occidentale e in seno all'ONU avrebbe avuto un effetto risolutivo nei confronti della crisi irachena, divenendo uno strumento di pressione determinante su Saddam, magari convincendolo dell'opportunità di un esilio, peraltro nuovamente chiesto, anche stamattina, in modo ufficiale addirittura dall'Arabia Saudita.

Al vertice europeo del mese scorso sembrava che le volontà convergessero sull'importanza fondamentale dell'unità in seno all'occidente, anche a costo di decidere per il ricorso alla forza, ben inteso come ultima opzione. Alle Nazioni Unite non si è potuti giungere ad una presa di posizione comune. Non è la prima volta che accade; anzi, è stata la norma a partire dall'iniziazione dell'ONU, per tutta la guerra fredda e, persino più recentemente, all'epoca del conflitto nel Kosovo, quando non fu possibile giungere ad un voto del Consiglio di Sicurezza.

Per i meccanismi intrinseci dell'ONU, compresa la preservazione storica del diritto di veto, è assolutamente falso che il mancato via libera del Palazzo di vetro significhi che l'intervento, se ci sarà, sarà un'iniziativa unilaterale, condotta in sfregio alla comunità internazionale. Vi parteciperanno più o meno attivamente quarantacinque Stati. Se questo è unilateralismo! Sappiamo che il numero dei paesi che appoggiano gli Stati Uniti politicamente, anche a prescindere dall'invio di uomini e di mezzi, o con la sola concessione delle basi e del diritto di sorvolo è

notevole: comprende molti paesi arabi ed è destinato ad aumentare man mano che il conflitto appare più vicino.

Ciò che oggi siamo chiamati a definire è da quale parte vogliamo stare. Non possiamo non stare con qualcuno. Se condanniamo moralmente e politicamente il regime iracheno, la nostra scelta è compiuta; altrimenti, restiamo invischiati in giochi di potere e di potenza e ci riduciamo a chiederci se stare con la Francia o con l'America, con i buoni o con i cattivi, mentre tutt'altro è il quadro della situazione. Scegliamo quindi l'Occidente, la democrazia e la sicurezza nazionale dalla minaccia terroristica. Questa, oggi, è l'unica scelta possibile (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Naro. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE NARO. Signor Presidente, signor Vicepresidente del consiglio, onorevoli colleghi, Saddam Hussein non ha disarmato e, come hanno riferito Blix e El Baradei, non ha mai fatto quanto era nelle sue possibilità per agevolare il lavoro dei controllori delle Nazioni Unite; quindi, ha disatteso quanto imposto dalla risoluzione n. 1441.

Del resto, Saddam ha dichiarato di aver posseduto armi di sterminio ma di averle distrutte, senza esibire, però, le prove ripetutamente richiestegli. Sono stati scoperti missili che superavano la gittata consentita e la loro distruzione, avviata non per atto di spontanea determinazione ma per la pressione militare angloamericana, è avvenuta con il contagocce. Oggi si è arrestata, consentendo di fatto al dittatore una disponibilità di circa settanta esemplari, che possono essere dotati di testate con antrace o con altri prodotti chimici proibiti e raggiungere tranquillamente i paesi vicini che si sono schierati con gli Stati Uniti o forniscono qualche forma di sostegno.

Inoltre, il *rais* dispone di un curriculum certamente non edificante, i cui atti di carriera nella gestione del potere sono: la riduzione in schiavitù del suo popolo, la

lunga e disastrosa guerra imposta all'Iran, l'occupazione del Kuwait, che scatenò la guerra del golfo nel 1991, la distruzione dei pozzi petroliferi kuwaitiani durante la ritirata dopo la sconfitta, l'eliminazione degli avversari politici con processi sommari o in assenza di processi, la decimazione di curdi e sciiti con l'utilizzo di armi di sterminio e quant'altro.

Ma, il pericolo maggiore e quanto mai attuale è il rapporto tra Saddam ed il terrorismo fondamentalista, cui potrebbero pervenire le armi di sterminio, se è vero che egli ha dichiarato di aver addestrato migliaia di kamikaze, per portare la battaglia ove c'è cielo, terra ed acqua, ovunque nel mondo, e non disdegna di farne sfilare nutriti contingenti nelle sue parate ufficiali; se è vero che il figlio Oudai ha minacciato che gli americani saranno attaccati in maniera tanto virulenta da far sembrare l'11 settembre una pallida ombra; se è vero che è documentato il sostegno alle famiglie dei kamikaze palestinesi; se è vero che egli ha minacciato, in caso di attacco, la guerra fino all'ultimo bambino. E si potrebbe ancora continuare.

Orbene, di tutte queste considerazioni bisogna tenere conto per capire la determinazione dell'ultimatum di Bush scaturito dopo il vertice delle Azzorre, determinazione che non condividiamo, perché assunta senza l'avallo dell'ONU, ma che comprendiamo e con noi tutti i democratici autentici.

Nel discorso alla nazione Bush ha spiegato la necessità della soluzione adottata. L'ONU non riusciva ad uscire fuori dalle sabbie mobili che Saddam aveva preparato per 12 lunghi anni e che continua a mantenere attive anche dopo la risoluzione n. 1441 impedendo, nella sostanza, che si pervenga a quella data ben precisata oltre la quale scatterebbe la ritorsione della comunità internazionale. Sono queste le argomentazioni che il vertice delle Azzorre ha ritenuto la base giuridica dell'ultimatum.

Il mondo si è diviso sull'individuazione della base giuridica. Da un lato, coloro che la riscontrano all'interno della risoluzione

n. 1441, come è stato ritenuto nel vertice delle Azzorre, e dall'altro lato coloro che vedono tale base solo in una nuova e specifica risoluzione ONU. Su questo discrimine purtroppo nella nostra Europa, già vicina al traguardo della costituzionalizzazione come organismo politicamente omogeneo, si sono radicalizzate le due posizioni antitetiche e che per la prima volta turbano i rapporti con i paesi candidati all'allargamento. L'Italia, come del resto ha sempre ripetuto il Presidente della Repubblica e come ha anche chiarito il Governo, ha scelto di rimanere fedele alle deliberazioni delle organizzazioni internazionali come ONU, Europa e NATO di cui è parte integrante. Del resto, la scelta di non partecipare all'intervento coincide anche con il dettato costituzionale. Nei momenti che ci dividono dalla scadenza dell'ultimatum possiamo ancora sperare che venga accolto l'appello solenne lanciato dal Santo Padre la scorsa domenica dopo la recita dell'*Angelus*: « mai più guerra ».

Analizziamo ora gli aspetti che ci attendono. Oggi ci viene chiesto un voto che autorizzi gli Stati Uniti all'utilizzo delle infrastrutture ed al sorvolo del territorio. Dal punto di vista della legittimità del diritto, il Presidente Berlusconi ha esposto, con la puntualità e l'impegno che gli sono consueti, quali sono i termini entro cui va condotta l'interpretazione di quanto dispongono i trattati e di quanto dispone l'articolo 11 della Costituzione e abbiamo potuto dedurre che c'è lo spazio per discutere anche di una legittimità politica: nel merito, diamo atto al Presidente del Consiglio di avere individuato un percorso possibile.

Naturalmente, tra Saddam e Bush, noi siamo per Bush, che è alla guida di uno dei più giovani paesi democratici del mondo, per storia e per esercizio di governo. Intanto, l'autorizzazione all'uso delle basi per supporto logistico e al sorvolo è un valido elemento di ulteriore pressione su Saddam, autorizzazione che è regolata da trattati internazionali e nel caso specifico, sicuramente, essa travalica la dimensione nazionale per diventare di-

mensione atlantica o internazionale. Altri paesi della NATO, compresi Germania e Francia, permettono l'utilizzo di infrastrutture e sorvolo del territorio. Certamente, la comparazione può essere indicativa per noi che siamo chiamati ad esprimere un voto, ma potrebbe essere considerata vincolante se pensiamo al fatto che non bisogna più ripetere l'errore di violentare ancora una volta lo spirito unitario cui è pervenuto a fatica l'ultimo vertice di Bruxelles.

Ancora, una ulteriore diversità di visioni e determinazioni tra i paesi aderenti alla NATO, come è avvenuto per la questione turca, sarebbe un *vulnus* difficilmente sanabile. Sono convinto che un voto favorevole alle autorizzazioni gioverebbe a tenere unita l'Alleanza atlantica all'interno della quale dovrebbe essere subito portata la questione dibattuta per essere ivi gestita e non solo per risolvere il problema dell'oggi, quanto, anche e soprattutto, quello del domani.

Altro nostro impegno, che in questo momento è doveroso ricordare, è relativo alla gestione del post-conflitto. Nel merito, l'Italia ha già dato la sua disponibilità non solo per ragioni umanitarie, quanto anche per la sua fede nello sviluppo dei popoli e nell'avanzamento della civiltà. Sento il bisogno di richiamare, in questo momento difficile per l'Italia e per il mondo, la vicenda del Kosovo, non per le polemiche che su di essa si sono sviluppate ma per lo spirito unitario del voto espresso dal Parlamento.

Signor Presidente, nel rammentare che l'attacco, sia pure unilaterale, all'Iraq si identifica con la lotta al terrorismo e a chi gli permette di esistere e di operare — e in questa determinazione abbiamo spesso convenuto in maniera quasi unanime —, vorrei rinnovare all'Assemblea l'invito del Presidente Casini a non drammatizzare i contrasti sui problemi dell'Iraq che in questo momento dividono il vecchio continente perché, ha aggiunto, la gravissima congiuntura internazionale crea un passaggio difficile per l'Europa: e noi abbiamo tanto bisogno di Europa.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerardo Bianco. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, signor Vicepresidente del Consiglio, credo che il Presidente Berlusconi avrebbe dovuto pronunciare un semplice monosillabo, franco e netto: «no» alla guerra. «No» perché questa guerra è un tragico errore, in primo luogo per gli Stati Uniti d'America e, poi, per l'ordine internazionale. Per noi non è semplice, anche per me personalmente, dire «no» ad un grande alleato che per circa mezzo secolo ha rappresentato il pilastro delle nostre democrazie e delle nostre libertà occidentali.

Eppure bisogna pronunziarlo, deciso e forte, proprio in virtù della nostra amicizia e della nostra lealtà che ci videro, primi in Europa, in questo Parlamento dire «sì» agli euromissili, che segnarono la svolta definitiva ed epocale della sfida tra est ed ovest (ebbi l'avventura di sottoscrivere quel documento) e che avviarono la stagione del disarmo e della distensione internazionale. Noi siamo stati, siamo e saremo amici degli Stati Uniti d'America, ma ciò non può impedirci di dire che questa guerra è un grave sbaglio. In un certo senso lo ha ammesso implicitamente lo stesso Presidente del Consiglio quando, arrampicandosi sugli specchi, ha cercato di dimostrare che questa guerra ha, in qualche maniera, un'autorizzazione delle Nazioni Unite: così non è.

È sbagliato spezzare l'unanimità della coalizione antiterroristica, quando l'11 settembre tutti noi ci sentimmo americani. È sbagliato ferire a morte l'ONU, sostituendo il diritto con la propria forza. È sbagliato abbandonare quei principi guida, che dai tempi di Lincoln hanno sempre orientato le scelte dei governi americani, di essere dalla parte della ragione e, quindi, del diritto. Sostituirci oggi, invece, la teoria bismarckiana — è la forza a sopravanzare perché questa è la logica della guerra preventiva — significa contraddire la più alta tradizione morale, civile e politica e perdere quella *leadership* essenziale per poter guidare il mondo. È sbagliato dividere l'occidente e fare la conta dei paesi

buoni, scambiando per sottomissione l'adesione. È sbagliato aprire un fossato con paesi decisivi per gli assetti internazionali, come la Francia, la Germania — che, onorevole Fini, non si possono richiamare qui soltanto quando fa comodo — e la Russia, perché per vincere il terrorismo l'America ha bisogno della solidarietà di tutti noi.

Il terrorismo non si vince in solitudine; non si combatte un nemico invisibile attaccando un bersaglio perché è visibile: in tal modo si rischia solo di allarmare e di creare la convinzione che per essere inattaccabili bisogna diventare più forti e minacciosi (la Corea insegna). È sbagliato trasformare, peraltro, un sanguinario dittatore come Saddam Hussein, dalla cui parte noi non potremo mai essere per ragioni politiche e per convinzioni profonde, in un eroe, in un mito, in una sorta di glorioso Saladino che accenderà furori, vendette e difenderà ancora di più quel terrorismo che si vuole combattere.

Nel dire «no» alla guerra che si sta profilando come noi facciamo, non siamo solo mossi da un profondo sentimento di pace, che ha trovato nella voce del Papa il più alto messaggio; siamo contro la guerra per una precisa consapevolezza di gravi errori di calcolo che stanno per essere compiuti. Non vorremmo strumentalizzare questa posizione, perché abbiamo troppo il senso dello Stato e di un paese che deve essere autorevole a livello internazionale, ma a noi sembra che questa consapevolezza — ahimè — sia mancata al Governo: troppi ondeggiamenti, troppe oscillazioni, troppe ambiguità, troppe doppiezze quando invece era il momento della verità: «sì», «sì», «no», «no»!

Non possiamo essere convinti, anche se forse delle intenzioni...

GIORGIO LA MALFA. Ma voi eravate per il «sì», «sì» o per il «no», «no»?

PRESIDENTE. Onorevole La Malfa, parla dai banchi del Governo!

GERARDO BIANCO. Io sto parlando del Governo.

ANTONIO SODA. Sei al Governo... hai troppa smania... Al prossimo giro!

GERARDO BIANCO. Non si difende, onorevole La Malfa, un'alleanza essendo oltranzisti, ma dicendo la verità. È mancata la linearità perché è mancata una visione strategica e perché mal posti sono stati i problemi, come per esempio quello strumentale dell'americanismo e dell'antiamericanismo; non si è capito, nell'interesse dell'Italia e — lo ripeto — dell'America, che è per tutti necessaria una posizione unitaria dell'Europa. A questo il Governo avrebbe dovuto dare la priorità, dedicandosi all'unità dell'Europa, ma non l'ha fatto. Forse per l'ossessione, per un calcolo che ritengo sbagliato di sedersi domani al tavolo dei vincitori. La vittoria potrà anche essere facile, ma è una visione miope: non vi sarà mai una vittoria se non vi è un ordine internazionale e non vi sarà mai un ordine internazionale se non vi è un diritto che sia fondato su regole di giustizia che il principio stesso della guerra preventiva, capovolgimento delle dottrine tradizionali degli Stati Uniti d'America, contraddice.

È solo una pericolosa illusione immaginare che la possente forza di un solo paese possa regolare il mondo. Definire la nostra posizione, quella dell'Italia, in un quadro innanzitutto europeo, che è un obiettivo che ancora dovete perseguire, avrebbe significato — lo ripeto — aiutare la stessa America ed anche sciogliere quei complessi nodi dei trattati bilaterali (non ci sfuggono) che ci legano agli Stati Uniti d'America e che non possono consentirci, in virtù della Costituzione, alcun atto di cobelligeranza, ma che non ci consentono neppure — lo riconosco — di impedire l'esercizio di alcune attività delle forze americane presenti nel nostro paese.

Noi dobbiamo, tuttavia, adottare decisioni ferme e responsabili: ferme nel nostro deciso «no» ad una guerra sbagliata e responsabili perché nessun atto possa risultare nemico nei confronti dell'alleato americano. Queste decisioni vanno ricercate — insisto — in un'intesa europea anche sulle modalità di uso delle basi e

non perché siamo iscritti (è umiliante) in un elenco di 30 amici che sa più di vassallaggio, che di solidarietà: si è amici quando si è uguali e si è uguali se si possono dire dei «no» che non siano di offesa, ma di aiuto agli alleati.

Noi sappiamo che l'America è un paese ferito e che vi è in quel paese una sensibilità acuita ed una drammatica percezione del pericolo terrorista. Noi però non la aiutiamo piegandoci ad un disegno che oggi è dettato dalle paure e dalla logica della pura forza militare.

Dicendo «no», invece, noi aiutiamo quell'America a trovare il filo interrotto di quella luminosa tradizione politica che, per oltre due secoli, ha reso l'America il simbolo della democrazia, dell'anticolonialismo e della libertà che ora rischia di essere compromessa (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Socialisti democratici italiani - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Facendo un'eccezione alla regola pospongo l'intervento dell'onorevole Selva, al momento assente. È iscritta a parlare l'onorevole Sereni. Ne ha facoltà.

MARINA SERENI. Signor Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, siamo di fronte ad una crisi internazionale gravissima, per molti versi inedita, che, entro poche ore, potrebbe precipitare in una guerra ingiustificata e dalle conseguenze incalcolabili. Ognuno di noi avverte il peso e la responsabilità di un confronto e di decisioni che sono destinate a pesare gravemente sul futuro.

Non credo sia eccessivo dire che le relazioni e gli assetti futuri a livello internazionale saranno plasmati o almeno fortemente influenzati, per un periodo non breve, da questa crisi, dai suoi sviluppi e dalle sue conseguenze. Non credo sia eccessivo dire che questa vicenda segnerà anche uno spartiacque nel rapporto fra i luoghi delle decisioni sulla pace e sulla guerra e la coscienza di milioni di persone in ogni angolo del pianeta.

La guerra è sempre una sconfitta degli strumenti della politica; essa è sempre causa di lutti e di terribili sofferenze per le popolazioni civili. Lo sarà in particolare questa che è destinata a colpire un popolo, quello iracheno, già vittima da decenni di un regime sanguinario e corrotto, che ha provocato due guerre, oppresso ed ucciso i suoi oppositori, isolato l'Iraq dal resto della comunità internazionale.

La guerra è sempre un evento che scuote e divide; eppure, sento che c'è qualcosa di più e di diverso nella preoccupazione, nell'allarme e nel dissenso che questa guerra ha suscitato nel mondo.

Quale che sia la scelta che ognuno di noi qui assumerà, credo abbiamo il dovere di cercare di capire perché così tanta gente, così tanta parte della comunità internazionale abbiano detto « no » a questa guerra ed abbiano in ogni modo cercato di evitare un evento che ormai siamo tutti costretti a considerare imminente.

Cosa c'è dunque nel « no » e nel rifiuto a questa guerra ? In primo luogo, vi è un giudizio politico su come ci si è arrivati. Di fronte ad una compatta ed amplissima determinazione della comunità internazionale a perseguire l'obiettivo del disarmo dell'Iraq, di fronte alla ripresa dell'attività ispettiva che stava dando risultati concreti e sostanziali, contro una posizione maggioritaria nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite favorevole al rafforzamento ed alla prosecuzione delle ispezioni, l'amministrazione americana ha deciso di considerare esauriti gli spazi della politica e di andare alla guerra contro l'Iraq.

Dobbiamo, quindi, registrare con grande preoccupazione come nell'amministrazione americana, che aveva ad un certo punto accettato, seppure non entusiasticamente, di affidare alle Nazioni Unite la soluzione della crisi, sia tornata a prevalere una spinta unilateralista, ovvero l'idea di poter decidere di fare da soli, senza ricercare il consenso della comunità internazionale, fuori dalla legalità e dal diritto internazionale.

Già in altri momenti abbiamo avuto modo di esprimere il nostro giudizio nettamente critico verso quel documento

sulla nuova strategia della sicurezza nazionale che oggi l'amministrazione Bush sembra purtroppo determinata a sperimentare concretamente in Iraq.

In quella dottrina, l'unilateralismo agisce come chiave principale ed è unilaterale la valutazione del pericolo, la scelta dell'obiettivo, dei tempi e dei luoghi, in un sistema di alleanze che si costruisce a geometria variabile.

Vorrei dire al Presidente del Consiglio che è Bush e non l'opposizione italiana a mettere in discussione il ruolo e la funzione dell'Alleanza Atlantica. In quella dottrina, risposta preventiva e tentazione di fare da soli si intrecciano, configurando un chiaro rischio di militarizzazione delle relazioni internazionali.

Noi siamo amici ed alleati degli Stati Uniti, lo diceva poco fa il collega Gerardo Bianco. Siamo stati solidali all'indomani dell'11 settembre e riteniamo che l'Europa debba assumere come priorità la lotta al terrorismo internazionale ed alla proliferazione degli armamenti di distruzione di massa. Ma è proprio per queste ragioni che crediamo sia oggi necessario dire « no » a questa guerra, una guerra che viene percepita come uno scontro di civiltà in gran parte del mondo islamico, una guerra che rischia di alimentare le correnti fondamentaliste e i pericoli di terrorismo, una guerra che apre scenari del tutto imprevedibili sugli assetti futuri dell'Iraq e dell'intera regione mediorientale.

In molti interventi, anche di qualcuno della maggioranza, ho sentito la preoccupazione per le lacerazioni che questa guerra sta provocando, prima ancora di essere guerreggiata, nelle relazioni internazionali e nelle istituzioni cardine del multilateralismo, a cominciare dalle Nazioni Unite. Ma il multilateralismo e la sua efficacia si difendono se se ne riconoscono le regole di fondo. Il multilateralismo, vorrei dire ai rappresentanti della maggioranza, non è la registrazione dei rapporti di forza, è capacità e disponibilità al compromesso, al convincimento, al riconoscimento di una ragione, di un interesse superiore, oltre la legittima aspirazione di

un singolo paese, a maggior ragione se questo singolo paese è una grande potenza mondiale.

Oggi, di fronte alle nuove e molteplici minacce che l'umanità deve sconfiggere, di fronte agli squilibri e all'instabilità che abbiamo ereditato dalla dissoluzione dell'assetto bipolare, di fronte alle potenzialità e ai rischi di questa globalizzazione, non c'è alcuna possibilità di costruire un nuovo ordine mondiale più giusto e più sicuro, se non affermando e rilanciando le ragioni e le istituzioni del multilateralismo. Con questa guerra, si sta imboccando, purtroppo, un'altra strada.

Per queste ragioni avremmo voluto dal nostro paese, da questo Governo, un altro discorso, un altro comportamento concreto. Voi, rappresentanti del Governo, siete qui oggi a registrare l'ultimo episodio di una brutta storia che non avete neppure provato a modificare. Non c'è stato un gesto, un atto del Governo italiano che abbia, in queste difficili settimane, cercato di evitare davvero questa guerra, sbagliata ed illegittima. Non c'è stato un gesto, un atto, che abbia richiamato l'urgenza di combattere il terrorismo, fermando la spirale di violenza tra israeliani e palestinesi e costruendo le condizioni per una soluzione giusta a quel tremendo conflitto. Non c'è stata una iniziativa che abbia condotto il nostro paese a difendere il ruolo dell'Europa ed a ricercarne l'unità in questa crisi. Oggi venite qui e ci chiedete semplicemente di adeguarci: non possiamo farlo, perché la posta in gioco è troppo alta.

Presidente, colleghi, siamo tra quanti riconoscono che possa essere, a volte, indispensabile il ricorso all'uso della forza, per autodifesa o per far valere il diritto e la legalità internazionale; sappiamo che la politica può essere posta di fronte a questa necessità. Ma la guerra, vorrei ricordarlo, è un'altra cosa e, non sapendolo fare meglio, prendo in prestito le parole di Michel de Montaigne, con le quali concludo: « Quanto alla guerra, che è la più grande e pomposa delle azioni umane, mi piacerebbe sapere se vogliamo servircene come prova di qualche nostra prerogativa

o, al contrario, come testimonianza della nostra debolezza e imperfezione, poiché invero sembra che la scienza di distruggerci ed ucciderci a vicenda, di rovinare e perdere la nostra stessa specie, non abbia molto di che farsi desiderare dalle bestie che non la posseggono » (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-Ulivo, Misto-Comunisti italiani e Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cristaldi. Ne ha facoltà.

NICOLÒ CRISTALDI. Signor Presidente, onorevole Vicepresidente del Consiglio, onorevoli colleghi, non si può certo dire che la materia del dibattito odierno arrivi all'improvviso in Parlamento, dove il Governo, in più occasioni, ha reso noto ogni passaggio della politica, nel tentativo di risolvere la questione senza l'uso delle armi ed affermando il ruolo delle organizzazioni internazionali, a cominciare dall'ONU e dalla stessa Unione europea.

Ogni passaggio è stato compiuto e va dato atto al Governo italiano di avere tentato ogni strada possibile per evitare il conflitto. La sinistra — e, più vastamente, il centrosinistra — sostiene una posizione che dovrebbe imporre al nostro paese il non intervento se non autorizzato dall'ONU; addirittura senza l'ONU non si dovrebbe fornire alcuna collaborazione agli Stati Uniti d'America.

Nel dibattito dei mesi e dei giorni scorsi la sinistra si è riempita la bocca di comportamenti esemplari di Russia, Germania e Francia, paesi che del pacifismo — diciamo la verità — ne hanno fatto una scoperta recente.

Oggi, la Russia si rende conto, di fatto, della inevitabilità dell'intervento, magari pensando a ciò che la Russia ha determinato in Cecenia, dove di vittime ne sono state provocate più di quante ne abbia provocate la bomba atomica.

La Germania e la Francia mettono a disposizione le basi e consentono la libera circolazione delle forze americane.

Che strano dibattito, oggi, in Parlamento e nel paese: si vuol far credere che

la questione sia a favore della pace o contro la pace, come se ci potesse essere qualcuno, in quest'aula e nel paese, a sfavore della guerra e contro la pace.

La verità è che il mondo è in guerra da tempo e la dichiarazione di guerra porta una data ed un luogo: 11 settembre, New York. Saddam rischia di apparire come un aggredito, come un poveraccio contro il quale gli Stati Uniti vogliono usare il loro strapotere, dimenticando che Saddam a qualcuno deve pur rispondere per i due milioni di curdi trucidati, per l'appoggio al terrorismo internazionale, per la violazione dei più elementari diritti civili.

Non si dovrebbe abbattere Saddam con la forza delle armi, ma con la forza della persuasione diplomatica? E non è stata tentata ogni via? Non si dovrebbe adottare la forza? Non si deve abbattere un regime se non dall'interno? Abbiamo sentito dichiarazioni di questa natura da validi esponenti della sinistra, da personaggi che hanno ricoperto incarichi di livello internazionale. Si pretende di creare una condizione nella quale dall'interno si dovrebbe abbattere Saddam, come se ciò che accade in Iraq non sia una questione di cui il mondo ha il dovere di occuparsi, come se vedere la morte di milioni di persone non debba, in qualche maniera, richiamare alla responsabilità i paesi dell'occidente, i paesi civili. Non ci dovremmo occupare di quel che succede in Iraq, si dovrebbe dare forza all'autorità diplomatica, si dovrebbe incidere nella politica interna dell'Iraq per abbattere il regime — detto tra virgolette — in maniera democratica. Ne abbiamo sentite di argomentazioni di questa natura. Ma perché? In altre occasioni, in altri momenti storici, si è lavorato in questa maniera? Per abbattere Hitler, per esempio, si è, in qualche maniera, messo in moto un sistema per convincere i tedeschi ad abbattere Hitler in maniera democratica? Non c'è stato in quell'occasione un intervento che certamente ha seguito una linea completamente diversa rispetto a ciò che si è sostenuto anche in quest'aula e fuori di quest'aula? Come si dovrebbe abbattere Saddam? Con la forza della persuasione o sventolando la

bandiera arcobaleno davanti alla sua faccia? Noi pensiamo che ogni strada sia stata percorsa, e che sia stato tentato ogni livello di persuasione diplomatica. La stessa missione dell'ONU non è la prima missione che gli ispettori hanno compiuto in quella parte del paese. E la n. 1441 non è l'unica risoluzione. In più passaggi, dentro l'ONU ma anche dentro l'Unione europea, è stato fatto rilevare come l'Iraq e Saddam in prima persona non abbiano rispettato i pronunciamenti dell'ONU e non abbiano accolto i vari inviti delle organizzazioni internazionali.

Allora, noi vogliamo lanciare un appello; vogliamo prendere atto che, in ogni parlamentare, in ogni cittadino italiano, non c'è la voglia di partecipare alla guerra, come pure qualcuno ha detto, con entusiasmo. Ma chi vuole la guerra nel nostro paese?

Tuttavia, davanti a situazioni di questa natura, bisogna intervenire per assicurare che ci sia, nel mondo, un processo che faccia elevare sempre più il livello della civiltà in ogni paese, ricordandoci, magari di ciò che è accaduto per il Kosovo soltanto qualche anno, quando, al di là dei pronunciamenti dell'ONU, si è imposto, in ognuno di noi, il dovere di dare l'appoggio pieno ad un Governo della sinistra per tentare di contribuire a creare condizioni di civiltà e di democrazia in altri paesi europei (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pacini. Ne ha facoltà.

MARCELLO PACINI. Signor Presidente, signor Vicepresidente del Consiglio, siamo di fronte a momenti che avremmo preferito non vivere: il nostro animo di italiani e di europei sente tutta la drammaticità delle decisioni che dobbiamo assumere.

Dobbiamo sapere, però, che il dilemma da sciogliere non è tra la pace e la guerra, ma tra una politica volta a ricostruire il tessuto unificato e benefico del mondo occidentale ed una volta ad accentuare le divisioni ed a scavare fossati più profondi.

La scelta tra la guerra e la pace è alle nostre spalle perché l'ultimo rifiuto del dittatore iracheno ad accettare l'esilio ha reso ineluttabile l'intervento militare americano.

Il Governo italiano ha scelto, da tempo, di stare al fianco degli Stati Uniti, proseguendo una tradizionale linea politica ormai cinquantennale che ebbe la sua formalizzazione nella contestata adesione al Patto Atlantico. Guai se De Gasperi e tutti gli uomini del quadripartito avessero mancato alle loro responsabilità e si fossero lasciati influenzare, allora, dalla piazza e dalla sinistra!

L'elenco delle risoluzioni che il Presidente del Consiglio ha citato dimostra chiaramente quanto pervicace sia stato il rifiuto del dittatore iracheno a piegarsi agli ordini delle Nazioni Unite. Tutti sappiamo che l'Iraq ha iniziato a distruggere i missili dieci giorni or sono, quando la risoluzione ONU che glielo imponeva è di 12 anni orsono! Queste sono le risoluzioni che legittimano l'intervento americano.

Il nostro paese non parteciperà ad operazioni di guerra. Ci viene chiesto semplicemente di non ostacolare l'azione americana permettendo il transito nel nostro spazio aereo e l'uso reale delle basi militari. L'Italia, però, è di fronte a numerosi doveri.

In primo luogo, deve agire perché il conflitto si concluda il più rapidamente possibile: non potremmo trovare alcuna giustificazione ad un nostro comportamento ostativo che potesse provocare, anche indirettamente, un minimo ritardo nella conclusione delle operazioni militari.

In secondo luogo, deve già pensare al dopoguerra e a ricucire il tessuto ferito dell'Alleanza Atlantica e dell'Unione europea.

Inoltre, dobbiamo essere consapevoli che questa guerra impone nuovi doveri al semestre di Presidenza italiano: dobbiamo assolutamente evitare che si innestino processi involutivi che possano indebolire in modo irreversibile la coesione atlantica, l'integrazione europea, la solidarietà mondiale delle Nazioni Unite. Da domani, l'Italia deve impegnarsi per tessere una

tela di nuove solidarietà e coesioni e per rendere effettivo il cambiamento annunciato nella politica americana in Medio Oriente. Queste sono le missioni che la Camera deve affidare al Governo.

Il Parlamento svolgerà il suo ruolo anche attraverso la sua attività internazionale ed i suoi rapporti con le altre Assemblee democratiche del mondo. Oggi, svolgerà un ruolo importante con il voto che ci apprestiamo ad esprimere: un voto di convinta e largamente condivisa adesione all'azione del Governo — che dirà agli Stati Uniti che non sono soli e che l'Italia non ha dimenticato quanto essi hanno fatto per la libertà dell'Europa — favorirà la tessitura di quei rinnovati rapporti di solidarietà tra gli europei e gli americani che, del resto, dobbiamo ricordarlo tutti, sono ancora il vero fondamento della pace e la vera forza delle democrazie.

Non posso concludere questo intervento di convinta adesione alla politica del Governo senza affrontare brevemente un problema che condivido con molti colleghi: la condizione di un cattolico che deve esprimere un voto in apparente contrasto con l'indicazione del Papa. Dico apparente contrasto perché il Papa non vuole, non può mai volere la guerra, ma non vuole neanche l'ingiustizia, l'oppressione, la persecuzione cui sono soggetti i cristiani del mondo. Se oggi esiste una fede martire nel mondo questa è la fede cristiana. Le persecuzioni finiscono quando arrivano le istituzioni democratiche nate in occidente, quando si afferma il ruolo della legge, quando fiorisce la libertà. Ho ricordato, all'inizio di questo intervento, Alcide De Gasperi; De Gasperi sapeva distinguere la sfera della fede da quella del giudizio politico. I cristiani, tutti, ma soprattutto quelli impegnati in politica, vivono la loro esperienza mondiale e secolare sempre interrogandosi su che cosa è giusto fare per perseguire il bene comune.

Accade di essere posti di fronte a dilemmi che ci pongono problemi di conformità a dogmi di fede. Qualche mese fa questa Assemblea ha votato una legge sulla fecondazione assistita che ci ha posto di

fronte a dilemmi etici e di fede. Tutti sappiamo qual è stata la conclusione. Nel 1938 i cristiani d'Europa salutarono con sollievo e simpatia le decisioni che i Governi dell'epoca avevano preso a Monaco trovando un provvisorio accordo con Hitler, un anno dopo si pentirono amaramente. Ci sono casi in cui è difficile discernere il dover essere, altri casi in cui il corretto discernimento è estremamente difficile. L'esercizio responsabile della libertà di giudizio è connaturato all'essere cristiano e cattolico, che non può scegliere la via più facile, ma sempre quella che ritiene più giusta.

PRESIDENTE. Onorevole Pacini, la invito a concludere.

MARCELLO PACINI. Quindi, è con questa consapevolezza, che sente il senso drammatico della scelta difficile, che dichiaro la mia adesione all'azione del Governo volta a rinsaldare i legami con gli Stati Uniti, ad abbreviare la guerra, a costruire nuovi e più solidi rapporti di solidarietà europei ed americani, con la speranza che i morti in Iraq servano anche a mettere fine alla tragedia medio-orientale, alle persecuzioni contro chiunque, in particolare contro i cristiani nel mondo e anche ad estendere l'area della democrazia e il ruolo della legge (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

RAFFAELE COSTA. Signor Presidente, colleghi, signor Vicepresidente del Consiglio, il clima molto teso di questi giorni non riguarda solo il nostro paese. Esso caratterizza tutto il mondo perché tutto il mondo soffre dinanzi ad un'ipotesi di guerra. Soffre il popolo che potrebbe essere colpito dalle bombe, soffrono i popoli e i paesi limitrofi, soffre la società internazionale nel suo complesso. Non dobbiamo stupirci quindi se la scelta crudele di risolvere i problemi della convivenza internazionale con le bombe dilania il mondo politico e parte anche o gran parte di quello civile.

Le passioni sono motivate, e ai sentimenti, anche quando sono accesi, non è facile imporre un freno. Dinanzi al dilemma vita o morte è difficile contenersi; di qui il riguardo dovuto a chi non la pensa come noi, a chi va in corteo, a chi fascia i balconi con l'arcobaleno, a chi lancia slogan, come a chi, dovendo governare, ha usato le armi della politica e della diplomazia.

Cari colleghi, cari giornalisti, cari opinionisti, ci vuole più rispetto reciproco delle idee e delle persone. Siamo dinanzi ad una tragedia che ciascuno vorrebbe vedere cancellata o almeno ridimensionata, che non va strumentalizzata né con i fischi né con gli applausi. Non è giusto usare la guerra per colpire il Governo, non è giusto usare la guerra per polemizzare fra o con i pacifisti che sostano nelle nostre piazze, eppure ho sentito taluni esponenti dell'opposizione usare pesantemente l'arma della guerra per screditare l'esecutivo e ho colto anche non poche parole di dileggio verso chi va in piazza per contestare le possibili bombe americane.

Nessuno di noi credo abbia certezze, tutti siamo attraversati dal dubbio: se Saddam abbia davvero ancora tante e tante armi chimiche e sia pronto ad usarle; se Bush punti davvero prevalentemente a vincere una guerra di rivincita; l'ONU è davvero uno strumento utile, non avendo dalla sua la coercizione? L'ONU è per il sì o per il no? Il dubbio attraversa le coscienze. È più facile affidarci allo schieramento politico, alle decisioni del proprio gruppo, che non decidere da soli, o forse è troppo presuntuoso decidere da soli, spinti dal proprio io, dalla propria mente, dai propri interessi, non dichiarati talvolta, talaltra latenti?

Il discorso del Presidente del Consiglio non ha avuto la pretesa di cancellare i dubbi, di dare certezze assolute; con l'affermazione sincera «vogliamo salvare la NATO» evidenzia uno stato di necessità; esso evidenzia la posizione non facile di un paese che deve scegliere se dire no, ni, o sì all'alleato di cinquant'anni, che potrebbe anche sbagliare (e io non intendo dare giudizi politici e tanto meno morali), o se cer-

care di capire le ragioni nascenti da una ferita che la storia evidenzierà come eterna. Il Governo ha scelto la seconda via ed io non mi sento di dissentire.

È vero, non ho condiviso certe posizioni di ministri, dettate più dal ruolo che non dalla politica ma credo che il Governo abbia complessivamente interpretato le scelte possibili. Nel cuore ho portato la speranza che la guerra non si facesse, nella mente mi sono chiesto cosa potevo fare per impedire la guerra, mi sono sentito — chissà quanti come me — solo, e sovente, impotente. Le leggi che regolano speranze, illusioni e aspirazioni dell'uomo singolo non sempre sono quelle che disciplinano la politica, le relazioni e gli organismi internazionali; sovente c'è una diversificazione tra realismo politico ed ideali dei singoli anche quando diventano speranze collettive.

Come cittadini, come padri di famiglia, come liberali avremmo voluto fare di più; non ne siamo stati capaci o forse non si poteva fare di più. Non sono, dunque, a confronto possibili obiezioni di coscienza alternative al doveroso rispetto della coerenza di gruppo. Dinanzi a noi si apre il baratro dell'impotenza individuale e sovente collettiva, dell'impotenza di ciascuno e di tanti, se non di tutti. La nostra scelta pro ONU nasceva proprio di qui, dalla speranza che ci fosse qualcuno capace di rappresentare tutti, di far rispettare le regole agli Stati ed agli individui. L'ONU si è, nella sostanza, dissolto per volontà di pochi e per l'incapacità o l'ignavia di molti che non hanno saputo, negli anni, farne uno strumento efficace.

La volontà espressa dal Presidente del Consiglio di dare forza nuova alla NATO, all'Unione europea, allo stesso ONU non cancella la tragedia che si avvicina ma ci fa sperare che i giorni del dolore non siano più definitivi. Ho colto nel discorso del Capo del Governo un richiamo al senso di responsabilità cui intendo rispondere responsabilmente (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Baldi. Ne ha facoltà.

MONICA STEFANIA BALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero anzitutto ringraziare il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ed il Governo per l'enorme lavoro diplomatico svolto e che continua a svolgere con i nostri alleati europei ed americani per trovare una soluzione pacifica alla crisi irachena. Il Governo ha tenuto questa linea pacifista attraverso la diplomazia, ha cercato, in tutti i modi, di evitare il peggio ed è con profondo rammarico che bisogna prendere atto della drammatica situazione che si è venuta a creare, ma è necessario, proprio in questi momenti, confermare la nostra lealtà nei confronti degli Stati Uniti ed essere solidali con chi cerca di combattere il terrorismo.

Personalmente, sono sempre stata fermamente convinta che bisogna fare tutto per evitare la guerra ed attuare la diplomazia preventiva. Abbiamo, da tempo, espresso le nostre più vive preoccupazioni sulle conseguenze di un attacco e l'occidente è sempre rimasto unito nel richiedere al regime iracheno il disarmo, da condurre a termine nei tempi più rapidi possibili, sulla base delle diverse risoluzioni approvate, all'unanimità, dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, come ribadito nella risoluzione n. 1441 del 2002 in cui si riconosce la minaccia che l'inaadempienza dell'Iraq verso le risoluzioni del Consiglio e la proliferazione di armi di distruzione di massa e di missili a lunga gittata pongono per la pace e la sicurezza internazionali.

Anche questo ramo del Parlamento, il 19 febbraio ultimo scorso, ha approvato una mozione che impegnava il Governo a sostenere, presso tutti gli organismi internazionali e principalmente presso il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, l'ipotesi di un esilio del dittatore iracheno come richiesto da diversi Stati arabi e dallo stesso Presidente Bush anche se va ricordato che l'Italia fa parte del Consiglio di Sicurezza. Non si deve pensare che il dittatore iracheno si opponga ad un'unica risoluzione delle Nazioni Unite; la risoluzione n.1441 va letta nel contesto più ampio di questi ultimi 12 anni.

Saddam Hussein non ha mai rispettato alcun impegno assunto nei confronti della comunità internazionale! Il Governo iracheno non ha rispettato i suoi impegni nei confronti del terrorismo, ai sensi della risoluzione n. 687 del 1991; non ha rispettato l'impegno a porre fine alla repressione della propria popolazione civile, ai sensi della risoluzione n. 688 del 1991; non ha rispettato neanche l'impegno di restituire i cittadini del Kuwait ed i loro beni, entrambi illegalmente detenuti ai sensi delle risoluzioni n. 686, n. 687 e n. 1284. Questi fatti dimostrano che la strada della diplomazia non ha alcuna possibilità di successo nei confronti di un tale dittatore che ha iniziato a collaborare con gli ispettori solo quando ha saputo di avere l'esercito americano alle porte.

L'Italia, in questo momento, ha un compito preciso: rispettare gli accordi ed i trattati internazionali firmati da tempo, specie nei confronti della NATO e dell'Unione europea che, ancora una volta, si presenta debole nel quadro della politica internazionale e dimostra di non avere ancora una reale politica estera e di sicurezza comune. Proprio alla luce di questi accordi internazionali è necessario dimostrare la nostra lealtà e sincerità, come sono certa faranno anche Germania e Francia, ed accordare, come richiesto, l'uso delle basi militari, dando solo un supporto logistico senza inviare contingenti militari.

Bisognerebbe, con responsabilità, abbassare il tono della polemica e non ridurre a questioni di politica interna ciò che riguarda la politica internazionale. Bisognerebbe trovare insieme la strada per restituire la legittimità alle istituzioni internazionali che esistono da più di cinquant'anni e non fare il gioco di Saddam Hussein che da 12 anni, con il suo atteggiamento, violando tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite, disattendendo le molteplici riunioni delle commissioni create *ad hoc* per risolvere i problemi rimasti irrisolti nella guerra del Golfo, ha il preciso intento di destabilizzare la comunità internazionale.

È importante ricordare che la cooperazione tra l'Europa e gli Stati Uniti ha garantito pace e libertà nel nostro continente ed in altre parti del mondo e che le relazioni tra le due sponde dell'Atlantico non devono rimanere vittime dei persistenti tentativi dell'attuale regime iracheno di minacciare la sicurezza mondiale.

Il mio pensiero va ora ai circa 200 italiani rimasti, anche se mi risulta dall'ambasciata italiana in Kuwait che si sta attuando un forte piano di sicurezza, munendo i nostri connazionali di mezzi di sopravvivenza, compresa la realizzazione di rifugi sigillati nelle proprie abitazioni, e prevedendo un piano di evacuazione di emergenza via terra e via mare. Il mio pensiero, in questo momento, va però anche ai bambini iracheni: esso è colmo di speranza per il loro futuro, un futuro in cui non vi sia né antrace né fame ed in cui non debbano più subire la perdita di un genitore ucciso ingiustamente (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

Signor Presidente, chiedo l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna delle considerazioni integrative al mio intervento.

PRESIDENTE. Onorevole Baldi, la Presidenza l'autorizza sulla base dei consueti criteri.

È iscritto parlare l'onorevole Pistelli. Ne ha facoltà.

LAPÒ PISTELLI. Signor Presidente, siamo arrivati all'attuale situazione attraverso un percorso difficile e tortuoso, figlio di questo nuovo disordine internazionale. Abbiamo espresso la nostra solidarietà agli Stati Uniti dopo l'11 settembre ed abbiamo partecipato alla grande coalizione contro il terrorismo (*Enduring freedom*), assumendoci responsabilità militari in Afghanistan; abbiamo condannato, e non da oggi, il regime di Saddam Hussein, e tutti i regimi autocratici capaci di rappresentare una minaccia per la stabilità delle relazioni internazionali; abbiamo cercato, con ogni mezzo, di aiutare a costruire una posi-